

Seminario online AIPOB – 11/18 Luglio 2020

“Biodanza tra educazione e terapia”

Marcelo Mur

Domande e risposte – Commenti - Contributi

Domanda di Gianni De Lucia: Se la Biodanza è una pratica con una valenza anche terapeutica, voglio chiedere il tuo parere su un aspetto sostanziale per una pratica dai contenuti terapeutici: non trovi che nell'esperienza vivenciale, il coinvolgimento dell'insegnante nella dinamica allievo-gruppo-insegnante, sia una cosa su cui riflettere con più attenzione? Intendo parlare non del 'contenimento' affettivo o della relazione empatica ma della 'fusalità erotica' che si sviluppa nella dinamica partecipante-gruppo-insegnante nelle classi. Come la giustifichiamo/gestiamo se, a maggior ragione, intendiamo la Biodanza come una pratica anche terapeutica?

Risposta di Marcelo Mur: Secondo me, la fusionalità erotica dell'insegnante con l'allievo va evitata. Così come è indicato nelle Metodologie, che l'operatore non deve partecipare al Gruppo Compatto che sta conducendo, ritengo che questa indicazione deva essere estesa a tutte le altre situazioni create dal rapporto di lavoro. L'allievo ha bisogno di sentirsi accompagnato, protetto, contenuto, non in fusione erotica con l'operatore. Questo vale nel contesto di Biodanza, che è essenzialmente pedagogico. Certamente, a maggior ragione quando il partecipante percepisce questa pratica come una terapia. Rolando Toro si esprime in questo modo: “Si è osservato che le preferenze manifesta dell'insegnante per un determinato allievo, modifica la relazione di quest'ultimo con il gruppo, nel senso che limita la sua libertà e le sue naturali opzioni di partecipazione con altri allievi, disturbando il suo processo di crescita. La presenza attiva dell'insegnante è sempre molto stimolante durante le ronde di comunione, danze di creatività e vitalità, nell'esemplificazione degli esercizi, negli abbracci finali di saluto. Tuttavia dovrebbe essere estremamente attento negli esercizi che richiedono una maggiore compromissione emozionale e di contatto. Senza dubbio, non c'è nulla di riprovevole nell'attrazione o preferenza che possa avere un'insegnante per uno dei suoi allievi. Queste attenzioni si suggeriscono solamente perché, secondo la nostra esperienza, un coinvolgimento più intenso dell'insegnante provoca frequentemente più turbative che sviluppo all'interno del gruppo”.

Domanda di Gianni De Lucia: Se la Biodanza va "dall'emozione alle parole", non trovi che sempre più spesso nella conduzioni dell'operatore (dove mi ci metto anche io) viene dato troppo spazio alle parole prima che l'esperienza possa accadere? Quello che voglio dire, che osservo, è che nelle conduzioni, le consegne sono pieni di concetti elaborati che appartengono all'operatore e che non sono significati dell'esperienza vivenciale dell'allievo che, dovendo ancora accadere, corre il rischio di essere condizionata anziché libera e autenticamente propria.

Risposta di Marcelo Mur: Questa domanda mi fa ricordare i miei primi tempi in Biodanza, quando chiedevo a Rolando: “posso parlare?” Sentivo che erano tante le parole che metteva nei suoi discorsi, a volte troppe per me. Col tempo mi sono fatto una ragione: Rolando era la punta della lancia che doveva entrare nel mondo, quindi andava bene così. Ma noi operatori di seconda, quinta, decima generazione, sarebbe auspicabile fare consapevolezza che se riempiamo la testa dell’alunno con nostri significati, non lasciamo spazio perché loro scoprano i propri significati, quelli che hanno senso per loro, per ognuno. Quindi, la mia proposta è essere un po’ più asciutti sia nella teoria che nella consegna, consapevoli che serve risvegliare il significato che l’alunno ha da scoprire in sé. E’ vero che la Biodanza risveglia nuove motivazioni per vivere e questo ha a che fare, almeno in parte, con i discorsi dell’operatore, con le sue spiegazioni, ma stiamo attenti a non andare oltre. E poi, non siamo Rolando Toro, e oggi la Biodanza è sufficientemente diffusa nel mondo. Secondo me, il nostro scopo è quello di chiarificare lo strumento e il messaggio.

Commentario di Moreyba Santana Rodriguez: Credo che la risposta, per evitare il malessere emozionale durante le sessioni di cui hai parlato, e inoltre per riprendere in sicurezza dopo l’isolamento, è chiara: progressività e mantenere gli schemi delle metodologie. Non inventare nulla di nuovo. Perché Rolando ci ha già dato la risposta. E’ uno dei temi che si sta investigando nel LIB 2: come applicare la progressività. E’ importate ora all’uscita del confinamento, non dimenticarci la progressività in tutte le sue forme.

Domanda di Cristina Canino: Prima di tutto ti ringrazio per il tuo coraggio, per la tua correttezza etica, per la tua grande conoscenza del campo dell’animo umano. Mi ha colpito molto quando hai letto che la Biodanza, a differenza della Danzaterapia, è per sani e per malati. Ma chi è sano oggi? Sappiamo che molte delle persone, con tante nevrosi, difficoltà, con disregolazione emotiva, arrivano a Biodanza non riconoscendo il disturbo (di cui soffrono). Cosa è accaduto a me? Poiché la vivencia noi sappiamo che è deflagrante, immaginiamo il nostro allievo che ritorna a casa dopo la nostra vivencia (sessione), come possiamo sapere cosa le passa dentro? Tu hai citato giustamente Lacan, che ci dice che l’inconscio è strutturato come un linguaggio. Quindi noi abbiamo due vie: una via inconscia e una via consapevole, che a mio parere non viene specificato. La mia domanda è questa: come possiamo aiutare sul piano inconscio ciò che accade al nostro alunno? Me lo chiedo da sempre, perché ho visto tante resistenze al cambiamento, tanti *acting out*, tante dissociazioni; io stessa ho fatto tanti errori perché non avevo, come dire, degli strumenti proprio terapeutici. Concludo dicendo che non dobbiamo avere più paura del termine terapia, è ancora un tabù, noi siamo nel 2020, terapia significa cura, laddove cura è cura del corpo, come ci insegna Rolando e altri, e della mente. Quindi, ok l’istinto, la vivencia, l’emozione, il sentimento, il pensiero, però ci vuole la verbalizzazione, la consapevolezza e l’azione.

Risposta di Marcelo Mur: Ripeto quanto ho già proposto, suggerito: sostenere e stimolare la verbalizzazione. E riguardo alla domanda su come possiamo aiutare sul piano inconscio ciò che accade al nostro alunno? Ti rispondo che l’operatore può aiutare essendo consapevole che sta maneggiando uno strumento nato con finalità terapeutiche. Quindi, applicandolo con accurata progressività e favorendo la verbalizzazione dell’esperienza vissuta.

Ora apro una parentesi, magari vi faccio ridere, oppure prendere i capelli con le mani. Io mi prendevo i capelli con le mani ogni volta che facevo una supervisione e l'allievo tirocinante gridava "non parlate!" ad alcuni alunni che parlavano tra di loro mentre danzavano la Sincronizzazione ritmica in coppia. Io dico al tirocinante: tu stai stimolando la loro espressione. Se tu le chiedi, se peggio glielo urli, di non parlare, le stai chiedendo di dissociare l'espressione di sé. Il principiante parla durante le vivencia, in particolare modo durante quelle con musiche ritmiche; lascialo parlare, lascialo esprimersi. Se invece parlano durante gli esercizi di regressione, tu puoi intervenire in modo delicato, chiedendo di non disturbare le vivencia dei compagni. Per gli altri momenti, suggerisco di lasciare esprimersi. Arriverà il tempo in cui l'alunno si sentirà soddisfatto di esprimersi soltanto con il corpo e non più anche con la parola durante le danze. Altrimenti passiamo il messaggio che in Biodanza non si parla, oppure come accade di leggere in alcuni depliant "Biodanza è per sentire e non per pensare". Io la trovo un'affermazione dannosa per la nostra professione. Noi umani non possiamo fare a meno di pensare e di parlare. Rolando Toro affermava: "Mio interesse è che possiate pensare con la vostra propria testa". Durante vivencia profonde possiamo avere la percezione di non pensare, di silenzio nella mente. Tuttavia, in seguito il pensiero torna a manifestarsi, la coscienza si riaccende. Ritengo che queste esperienze profonde di eventuale e momentaneo silenzio della mente siano personalissime e difficilmente comunicabili, quindi non devono essere anticipate. Ritengo sufficiente comunicare che il metodo di Biodanza stimola la gioia di vivere e il piacere di sentirsi intensamente vivi e di sperimentare i legami con gli altri nel qui e ora della sessione, e a poco a poco anche nella vita quotidiana e nel lungo periodo.

Commentario di Francesca Iovino: mi collego riguardo a quanto hai detto sulla l'importanza della parola, e portare una mia resistenza fino adesso di utilizzare la parola con gli allievi. Ci hai detto che l'essere umano non può fare a meno della parola e che è utile fare coscienti i conflitti interiori. Che è importante dare spazio alla parola dell'allievo, non solo nel relato delle vivencia ma anche eventualmente prima o dopo la sessione o, mi immagino, anche in un altro momento. Io ho avuto sempre resistenza a creare dei momenti extra oltre al relato, con l'allievo, per una paura mia di interpretare. Sento la necessità di formarmi nella comunicazione; nella formazione di Biodanza non ho trovato questo spazio dedicato alla parola.

Intervento di Marcelo Mur: Ciò che ho detto è che Lacan, andando oltre Freud e la sua ipotesi di fare coscienti i conflitti inconsci, ha affermato, lo dico con le mie parole, che l'essere umano non può fare a meno delle parole. Quindi ribadisco, la parola in Biodanza non ha lo scopo di fare coscienti i conflitti inconsci. Invece, il relato delle vivencia ha lo scopo di porre parole all'esperienza vissuta nelle sessioni di Biodanza. Inoltre, ho proposto, non di creare altri momenti per parlare, ma di sostenere la parola spontanea dei tuoi alunni prima e dopo le sessioni, nel locale dove proponi la Biodanza, dal tuo ruolo di insegnante, di autorità che è lì per accompagnare e curare il processo di crescita che i tuoi alunni. Sei la figura di riferimento del contesto. Ora ho da aggiungere una cosa molto importante: Tu percepisci resistenza; ti suggerisco di ascoltarti e di guidarti da questa percezione; non devi obbligarti a fare qualcosa con non desideri. Vuoi formarti nella comunicazione? Fallo. Aggiungo: noi esseri umani siamo più o meno empatici. Per cui, non tutti gli operatori di Biodanza sentono il bisogno di formarsi counselors o psicologi, oppure di fare percorsi di psicoterapia per approfondire il rapporto con se stessi e con l'altro. Io sì ho avuto

bisogno, e anche altri. Altri invece, arrivano a formarsi in Biodanza con proprie doti empatiche, che mettono al servizio di questa professione. Questo mi sembra di capire.

Contributo di Dario Martelli: Faccio da molti anni sia psicoterapia verbale sia gruppi di Biodanza. Di tutto quello che hai detto, in linea di massima sono assolutamente d'accordo, anche sul potere significativa della parola. Quello che mi sento di aggiungere, di dare il mio contributo, dal mio punto di vista, che sicuramente la Biodanza ha degli effetti terapeutici. Spesso seguo persone che magari fanno Biodanza con altri insegnanti e fanno psicoterapia con me. Mi sento di distinguere tra effetti e finalità terapeutiche. Quando sono in studio e faccio psicoterapia verbale, le persone che vengono da me hanno una domanda specifica di terapia. La differenza tra una terapia e un percorso di crescita, come si diceva, è questa: la differenza tra chi sta male e chi sta bene. Facendo tutte e due le attività da tanto tempo, quello che mi sembra di diverso è che le persone che vengono da me nel gruppo di Biodanza, arrivano con bisogni di ogni tipo. Generalmente chi viene in studio di psicoterapia, arriva con una domanda abbastanza precisa di aiuto. Un termine che può essere utile da aggiungere, secondo il mio punto di vista, è quello di *setting*. Nel senso che la terapia verbale ha un suo *setting* specifico. La terapia funziona, o può funzionare, anche grazie a questo *setting*. *Setting* vuol dire degli elementi invariabili che fanno parte della terapia: l'orario, una serie di regole che il terapeuta propone. Partendo dalla domande della persona e passando alle regole, praticamente inizia il percorso terapeutico. La Biodanza ha un suo *setting*, secondo me, ma a tutt'oggi non è terapeutico. Quindi, come dicevo prima, Biodanza ha dei grandi effetti terapeutici. Però ha questa differenza, a mio avviso. Un mia grande curiosità, che però finora non ho mai soddisfatto, è quella di provare a fare un vero e proprio gruppo terapeutico di Biodanza, denunciandolo fin dall'inizio, dicendo che è a titolo sperimentale.

Intervento di Marcelo Mur: Traduco il termine *setting* come contesto. Nelle dispense di Metodologia ci sono indicazioni che formano parte del *setting*/contesto di Biodanza: Il luogo, il giorno e l'ora sono elementi fondanti. Io e molti altri colleghi abbiamo fatto l'esperienza di dover cambiare il luogo e/o il giorno e/o l'orario, e il gruppo si è sciolto. Altro elemento è l'insegnante: è capitato, e capiterà ancora, di chiedere a un collega di rimpiazzarmi per una o più sessioni, perché devo viaggiare o mi sono ammalato. Alla sessione condotta da un altro, inevitabilmente manca qualche allievo, che vuole fare la sessione con il suo insegnante. Altri elementi: L'impegno richiesto all'alunno e le regole da rispettare. Rolando Toro scrive nella *Metodologia 5*: "Nell'isciversi ad un Corso Settimanale, è opportuno che il partecipante sia consapevole del fatto che sta scegliendo una possibilità, tra tante altre, per iniziare un processo di sviluppo personale insieme ad un insegnante di Biodanza e al suo gruppo (le sottolinee sono mie). In tale occasione, l'insegnante deve dare le seguenti informazioni al nuovo partecipante: ... (seguono 4 regole). In relazione ai punti 3 e 4, desidero riscattare il concetto di "lutto", utilizzato nella psicologia di gruppo per descrivere il sentimento di vuoto che l'assenza inaspettata di uno dei partecipanti lascia nei suoi compagni. Lo sviluppo evolutivo in Biodanza prevede il superamento progressivo dei meccanismi di difesa che si attivano di fronte alla paura di essere se stesso e di esprimere la propria identità attraverso le 5 Linee di Vivencia. La tendenza o esigenza interiore di cambiare frequentemente gruppo o insegnante, in generale, rivela un'inconscia scelta di fuga di fronte alle difficoltà di confrontarsi con i propri meccanismi di difesa per poterli superare. In questo senso, cambiare gruppo o insegnante significa ritornare al punto di partenza nel percorso di crescita personale... Il Sistema Biodanza non è una proposta di ricreazione per il tempo libero... Il processo

di crescita personale tramite la Biodanza richiede un impegno serio e profondo con la propria volontà di evolvere, e quindi un impegno con sé stesso, con l'insegnante al quale ci si affida e con il gruppo. L'importanza di realizzare i due livelli del Corso Settimanale (Iniziazione e Approfondimento e Radicalizzazione di vivencia) con lo stesso insegnante **non è un obbligo, tuttavia è l'orientamento per ottenere i migliori risultati.**”

Appare chiara una differenza tra il setting psicoterapeutico e quello di Biodanza: La domanda esplicita di aiuto di una delle parti nel setting psicoterapeutico. Elemento che manca in molti dei partecipanti ai gruppi di Biodanza. Tuttavia, come ho già scritto nel Seminario, ritengo che chi cerca Biodanza, manifesta il bisogno di essere accompagnato, quindi ipotizzo che arriva con una richiesta di aiuto inconscia. Rolando Toro propone che il candidato a incorporarsi a un corso settimanale di Biodanza, faccia consapevolezza che sta per iniziare un processo di sviluppo personale insieme a un insegnante e al suo gruppo. E qui possiamo indicare un'altra differenza: mentre nel setting psicoterapeutico si lavora per risolvere un problema, nel setting di Biodanza si lavora per sviluppare le potenzialità individuali.

Tuttavia, propongo di rileggere con attenzione ciò che Rolando Toro scrive (testo trascritto sopra): “lo sviluppo evolutivo di Biodanza prevede il superamento progressivo dei meccanismi di difesa”: concetto psicoanalitico, linguaggio psicologico!

Riguardo l'alleanza terapeutica nella pratica psicoterapeutica, costituita da tre componenti: (1) l'esplicita condivisione di obiettivi da parte di paziente e terapeuta; (2) la chiara definizione di compiti reciproci all'inizio del trattamento; (3) il tipo di legame affettivo che si costituisce fra i due, caratterizzato da fiducia e rispetto: quali differenze sostanziali ha con quanto scritto da Rolando Toro a pag.9 della *Metodologia 5* sotto il titolo *Partecipazione al gruppo settimanale e superamento dei meccanismi di difesa*, gran parte del quale ho trascritto sopra?

Insomma, non vedo queste importanti differenze tra un *setting* psicoterapeutico e un *setting* di Biodanza, se non che chi si iscrive a Biodanza lo fa per iniziare un processo di sviluppo personale e non una terapia. Voi dirette: ma la differenza è significativa. Vi rispondo: da un certo punto di vista lo è, nel senso che l'allievo di Biodanza non fa una richiesta esplicita di aiuto per risolvere un problema. Tuttavia, s'incorpora a un processo di sviluppo personale caratterizzato dall'espressione di vivencia, emozioni e sentimenti, guidato da un insegnante che lo accompagnerà durante 3 anni! Inoltre, vi suggerisco di aggiungere ciò di cui vi ho parlato lungo tutto il Seminario: la Biodanza è un potente strumento di trasformazione dell'essere umano, nato con finalità terapeutiche, e il solo modo che vedo di applicarlo evitando al minimo la percezione di praticare una terapia è di farlo con accurata progressività e di favorire il porre parole all'esperienza vissuta.

Domanda di Cristina Canino: Mi addolora moltissimo sapere di lavorare sulla vivencia, quindi sul qui ed ora, e sapere poi che molti si fermano a quel momento senza sapere che è rivelatore di tante cose. Quindi, cosa è per te la vivencia e come va integrata nella nostra vita?

Risposta di Marcelo Mur: La trovo una domanda importantissima. Noi lavoriamo sul qui ed ora, ma ci proiettiamo, ci aspettiamo un risultato: che questa vivencia sia incorporata, che la persona faccia consapevolezza di questo e quindi il suo psichismo venga ristrutturato. “La Biodanza agisce

come terapia/aiuto promuovendo la salute” (Rolando Toro). Nella *Metodologia 5* sotto il titolo *Relazione tra il microcosmo del gruppo e il macrocosmo sociale* leggiamo: “Molti allievi sperimentano la forte differenza tra ciò che succede all’interno della sessione e ciò che vivono poi nella realtà quotidiana. Risulta difficile per loro stabilire una relazione chiara tra i due ambienti. In alcuni, questo fatto assume quasi caratteristiche dissociative: all’interno della sessione vivono l’affettività, l’allegria, la creatività, il rispetto reciproco, la tenerezza, ecc. Nel tornare alla propria vita ordinaria ritrovano aggressività, depressione, monotonia... Il processo di maturazione in Biodanza implica che l’allievo attinga forza proprio da questa differenza di qualità vitale e si trasformi in un agente di salute all’interno dell’ambiente in cui vive. I procedimenti di Biodanza dovranno essere applicati progressivamente nelle proprie relazioni familiari, nel lavoro e nell’ambiente sociale in generale”. Ho molto riflettuto su queste parole di Rolando Toro. Perché ho molto faticato cercando di diventare, tramite uno sforzo, in agente di salute, e quindi, ovviamente, deprimendomi quando non ci riuscivo. Finché sono arrivato alla percezione che, dal momento che l’allievo riesce a mettere parole alla sua esperienza vissuta, il suo psichismo si ristrutturava, recupera la salute, esprime le sue potenzialità, rinforza la sua identità. L’allievo non deve fare nessun sforzo fuori dalla sessione in nome della Biodanza. Una volta recuperata la salute, l’integrità, si integra più efficacemente nei suoi ambienti quotidiani. L’allievo diventa agente di salute in modo spontaneo. Vedo uno sforzo che l’allievo può fare nell’ambito della sessione, nel *setting* di Biodanza, se desidera portare a compimento l’impegno preso con la propria volontà di evolvere, provando ad esprimere le proprie potenzialità in modo più completo possibile, sia con il movimento che con la parola. Secondo me, il cambiamento profondo, stabile, inizia quando l’allievo smette di percepire la sessione di Biodanza come un’isola felice, e invece la vive come un momento di crescita.

Tra l’11 e il 18 di Luglio ho ricevuto una domanda e dei commenti, che inserisco qui:

Domanda di Annalisa Risoli: Quali conseguenze (del tuo intervento)?

Risposta di Marcelo Mur: Mi auguro che una conseguenza del mio intervento sia l’aumento della consapevolezza negli operatori, e quindi che ne parlino con libertà e serietà tra di loro, tra di noi. Un’altra conseguenza potrebbe essere che io riceva richieste dall’AIPOB, dalla BIOITA e dalle Scuole di Formazione per approfondire questo tema in uno stage di 2 giorni.

Commentario di Moreyba Santana Rodriguez: Trovo molto importante l’enfasi che metti sul fatto che diventiamo consapevoli che il lavoro che facciamo come insegnanti di Biodanza è sia pedagogico che terapeutico. Ed è per questo che diventa particolarmente necessario rispettare la metodologia proposta dal Sistema Biodanza sia nei suoi esercizi, nella costruzione della curva, sia nelle parole che usiamo per definirla, nelle consegne, ecc.

Molte volte mi sono imbattuta in persone che commentano quanto "buono" sia un insegnante a causa di quanto "forti" sono le loro sessioni, sia nella regressione che nell'euforia che risvegliano alla fine della sessione (In parole testuali: "È più potente di un Minotauro") e questo mi indica che molto probabilmente né il partecipante né l’insegnante comprendono bene la metodologia di Biodanza. Si crea, come dici tu, un eccessivo impegno emotivo e una ricerca (quasi fosse una dipendenza) di forti emozioni ... come se Biodanza fosse una montagna russa.

Quando hai parlato della resistenza al cambiamento nella sessione precedente (del 11/07), molte persone in seguito hanno commentato (non so se eri ancora connesso o se avevi già esaurito la batteria) di averla sperimentata o di avere ancora difficoltà nelle sessioni di Biodanza. E mi è sembrato molto importante poter dare uno spazio per mettere le parole a quella resistenza ... perché è ciò che ci rende umani!

Intervento di Marcelo Mur: Ringrazio molto a Moreyba l'invio delle sue riflessioni sulla resistenza al cambiamento che, voi me lo confermate, è molto più diffusa di quel che si pensa. Mi rincuora sapere che le mie osservazioni sono condivise. In un certo senso mi fa sentire meno solo affrontando questo delicato argomento che a mio parere nella formazione e poi conduzione della Biodanza non viene adeguatamente spiegato, osservato e gestito.

Dopo il 18 Luglio ho ricevuto il seguente contributo:

Contributo di Cristina Canino - Setting: significato ed evoluzione

La parola *setting*, dall'inglese *to set*, significa stabilire, fissare, impostare, regolare.

In ambito psicologico il *setting* definisce il contesto entro cui avviene un evento sociale.

Il concetto di *setting* nasce nella psicologia ecologica di Roger Barker, fondatore della psicologia ambientale, assieme a Kurt Lewin psicologo della corrente tedesca della Gestalt, come concetto di contesto (Wikipedia).

Lewin, in particolare, si soffermerà sull'importanza del rapporto individuo-contesto che sta a significare che le persone e gli ambienti a cui appartengono costituiscono una totalità, un'unità indivisibile, con aspetti che si influenzano reciprocamente.

Possiamo definire più facilmente oggi il *setting* come la dimensione spazio-temporale all'interno della quale agisce la relazione, l'esperienza.

Ciascun terapeuta o operatore utilizza il suo *setting* a partire anche dal **setting interno**, altrettanto importante. Il *setting* interno equivale alle regole, ai limiti che il terapeuta si dà e che poi attualizza nel *setting* esterno, stabilendo elementi che devono essere più o meno stabili come il luogo, la stanza, la privacy, confini chiusi e chiari, le luci, il pagamento.

Se pensiamo al *setting*, non possiamo non pensare all'operatore o terapeuta e al suo stile e all'ambiente che egli crea con l'allievo o paziente.

Ogni epoca ha avuto ed ha il suo contesto:

1900: Nel *setting* psicoanalitico, ci si dà del Lei, normalmente ci si incontra almeno due volte a settimana, quindi *setting* è anche frequenza delle sessioni-sedute e la modalità di rapportarsi. Gli psicoanalisti inoltre utilizzano il lettino e sono seduti dietro al paziente. Il linguaggio è verbale.

Modalità di interazione con il paziente: l'analista non parla mai di se stesso, il centro di tutto è il paziente e una delle modalità principali è il transfert.

Con Jung facciamo un ulteriore passo in avanti perché c'è un contatto oculare.

1970: Con Carl Rogers e nella psicologia umanistica il *setting* è ancora diverso: non c'è la scrivania, il paziente viene chiamato cliente e c'è ancora il linguaggio verbale, il contatto oculare, la presenza, l'empatia, l'accettazione incondizionata dell'altro.

1940-1970: Nel *setting* della Gestalt, e secondo il suo fondatore Fritz Perls, è importante instaurare l'Io-Tu. Gli elementi principali sono Io-Tu-Qui-Ora.

Poiché è fondamentale per il *setting* gestaltico la relazione terapeutica (di cura), la modalità di interazione con il paziente cambia ancora: c'è maggiore simmetria e vicinanza, il terapeuta può parlare di se stesso e c'è nelle terapie di gruppo anche la presenza di più partecipanti, linguaggio verbale e linguaggio non verbale.

1970-2010: Il *setting* oggi della Biodanza: abbiamo una sala che deve avere determinate caratteristiche di ampiezza, suono e luci. E' presente un gruppo, si utilizza spesso il cerchio come modalità di interazione, c'è la musica, a volte ci sono sedie o cuscini sul pavimento, normalmente in parquet o linoleum; linguaggio verbale e linguaggio non verbale, esercizi semi-strutturati, individuali, a due, in gruppo, l'uso del contatto e della carezza. L'operatore di Biodanza si muove assieme ai suoi allievi (non più pazienti). C'è presenza, qui ed ora (vivencia), sguardi, abbracci, possibilmente un buon livello di empatia da parte dell'operatore.

Modalità di interazione con l'allievo (non più paziente): vicinanza, attenzione alla gestione del ruolo delicato che ha l'operatore nel gestire se stesso e il gruppo, e se stesso con il gruppo, tra l'identità e la regressione.

E' importante, a mio parere, che l'operatore possa essere *con* il gruppo, ma prima di tutto con se stesso, e dare limiti chiari e confini al gruppo, per evitare fenomeni quali la dipendenza o una fusionalità patologica, che potrebbero nascere assieme alla resistenza al cambiamento, impedendo la crescita di un individuo libero e autonomo.

Intervento di Marcelo Mur: Sono molto grato delle vostre domande, commenti e contributi.

Do per concluso questo Seminario.

Arrivederci alla prossima occasione di incontro!